

Dido Sacchettoni

Non ti alzerai
dalla neve

romanzo

nino aragno editore

PARTE PRIMA

*Nessun Paese è arrivato al virtuosismo della Russia
nell'arte di distruggere le anime dei propri sudditi,
nessun uomo con una penna in mano può riscattarle;
è un compito da lasciare all'Onnipotente, per questo
Lui ha tutto quel tempo davanti a Sé.*

Josif Brodskij
Fuga da Bisanzio

Katija sedette sulle nostre valigie. Bisognava farlo sempre prima d'un viaggio, disse, i lunghi occhi chiari che sorridevano. Era un'antica usanza russa, portava bene e lei aveva quasi dimenticato, sebbene avesse bisogno di molta fortuna.

Eravamo tra una folla di mongoli ubriachi. Si muovevano silenziosi in un continuo andirivieni tra la mensa e i portali di plastica al limite delle zone d'imbarco come anime irrequiete che aspettassero d'essere smistate in qualche aldilà. Avevano zigomi prominenti e adiposi, gli occhi a fessura e così pareva che ridessero sempre. Erano lì dal giorno prima, in attesa del volo per Ulàn-Batòr e si narcotizzavano col brandy. Le loro donne avevano una pazienza solenne e misteriosa. Sedevano tra involucri e scatoloni tenuti insieme da corde annodate, una magnifica resistenza al sonno e ai bambini e ai mariti che sbandavano in bilico sulla propria sbronza.

Aspettavamo l'aereo per Jakutsk con Evghenij Kovetz, che era la nostra guida in Siberia e il mio controllore politico. Vestiva nella purgatoriale tonalità color Est, quel loro grigio perfettamente acromatico come dovuto a un'aspirazione mimetica collettiva, pensieri compresi. Era alto e ossuto e taciturno, baffetti biondi che ogni tanto lisciava con indice e pollice, negli occhi lampi ironici, a volte, e questo un po' mi tranquillizzava. Raro che l'ironia produca bassezze.

C'era un forte odore di disinfettante e i mongoli erano la nostra attrazione. Bevevano brandy armeno e

latte a sorsate alterne, una bottiglia di latte in una mano e una di brandy da mezzo litro nell'altra. Una faccia color cuoio s'accostò e chiese fuoco con un gesto. Talmente ubriaco che con la sigaretta non riusciva a centrare la fiamma e m'ondeggiava davanti. Ma poi ebbe la lucidità di nascondere la sigaretta nelle mani a coppa per via di un paio di poliziotti in avvicinamento. Il fumo era vietato, bisognava uscire sul piazzale, ma nevischiava a gelide raffiche.

Kovetz guardava i mongoli e sogghignava.

«Brandy armeno» dissi.

«*Un peu*» sorrise lui che alternava il francese al suo italiano approssimativo. «*Ciut' ciut'*» aggiunse in russo: poco poco.

Il terminal di Domodedovo traboccava, perché i voli erano in ritardo per dovunque e nessuno sapeva l'ora della partenza.

Al piano inferiore erano accampati i sovietici in rigida separazione dagli stranieri anche in quei tempi di perestrojka, e c'era un tanfo acido di corpi addossati, secrezione delle ore passate in aeroporto. Facce asiatiche, caucasiche, russe. Ad ogni annuncio di ritardo, un brusio quieto, come un collettivo sospiro di rassegnazione. Sembravano schiacciati da un'oscura punizione. Non avevano neanche la consolazione del brandy, perché allo spaccio del loro settore erano esaurite le scorte di alcolici e da mangiare soltanto biscotti secchi, anche il latte era come evaporato e loro non potevano salire fino al nostro settore. Sicché, semplicemente aspettavano. C'erano molti bambini, ma non li sentivi piangere, pazienti anche loro come avessero nei geni il senso dell'attesa, che in Unione Sovietica era attesa di qualsiasi cosa. Un volo per Tiumen aveva accumulato un ritardo di quasi due

giorni. Se qualcuno chiedeva ragguagli, gli impiegati rispondevano elusivi: cattivo tempo, dicevano, tempeste di neve, o magari non rispondevano e passavano oltre, oppure urlavano qualcosa che assomigliava molto a un insulto.

«Da noi chi ha un po' di potere pensa che gli altri siano traditori della patria» disse Katija.

La partenza per Jakutsk fu annunciata ormai a notte. L'aereo era un vecchio Iljuscin 62 con molti sedili semiscardinati, i condizionatori di temperatura che ti rilasciavano in testa uno stillicidio prodotto dalla condensazione e così alcuni dormivano con il colbacco. Tra Mosca e Jakutsk c'erano sette ore di volo e sei fusi orari di differenza. Andavamo incontro al sole del giorno successivo.

Katija mi sedeva accanto, Kovetz appena dietro. Era proibito fumare: *ne kurit'*. Ma quando chiesi a una hostess se ci fosse un modo per risolvere il problema, lei si guardò un po' intorno e sorrise:

«Venga con me».

A bordo erano misericordiosi con gli occidentali. Lei aveva un viso levigato e inespressivo, il seno opulento e un'uniforme grigio azzurro stazonata. Chiese a Katija se anche lei volesse seguirla e abbiamo fumato accanto alla cabina di pilotaggio. Fumavano anche i piloti. Le stelle ci venivano incontro a sciami, come lucciole inquiete. La *stioardessa* ogni tanto mi offriva la piccola area appartata per fumare. Si chiamava Lena, era di Leningrado, a volte ci guardava in tralice con pigra curiosità, ma come rimuginasse sul proprio destino più che su noi.

L'aereo rollava, le giunture cigolavano come cardini arrugginiti.

«Dovremmo arrivare prima dell'alba, ma c'è vento forte» disse Evghenij.

Katija dormiva e m'era scivolata sulla spalla.

Da un po' mi sentivo insignificante dentro la sua storia. Lei che percepiva sempre accanto la presenza impalpabile del padre. *Come atomi di lui non coagulati*, m'aveva detto una volta.

Sarebbe bello che lo ritrovassi il tuo infelice padre, lo meriteresti, pensai, e allora tutto tornerebbe a posto. Per un momento mi sembrò di rivederlo accanto a lei bambina come nel racconto che m'aveva fatto una sera, lui che le asciugava il viso e le spalle dopo la gara di nuoto, *Come sei bella, Katija*. Provavo a convincermi che avremmo saputo di lui, se fossimo arrivati fino a quella specie di antimondo che l'aveva inghiottito, quel loro Ade di ghiaccio. Ma poi finivo per pensare che in nessun caso le sarebbe stato restituito e avremmo cercato soltanto uno spettro.

Evghenij studiava qualche partita su una scacchiera da viaggio con i pezzi magnetici. La maggior parte dei passeggeri dormiva.

Poco prima di Jakutsk, vampe luminose a nord-est, sulla nostra sinistra, verso il Circolo Polare, scie di colore disposte a raggiera come un ventaglio esibito da un'ineffabile divinità, gialli e verdi smeraldo alti su noi e i colori sembravano in movimento come se un vento cosmico li animasse. Il giallo e il verde erano prevalenti, ma c'erano vene turchine e rosso scarlatto. Il cielo intorno era blu indaco.

Provai a svegliare Katija, lei mormorò qualcosa in russo e in confusione, come fosse in un sogno. Il comandante annunciò un'aurora boreale, molto alta e molto rara. Dopo un po' la perdemmo, ormai in discesa su Jakutsk. Alle sei del mattino, la temperatura

a terra era sui ventotto sottozero. Ed erano i primi di novembre.

PARTE SECONDA

*Non sarai più tra i vivi,
non t'alzerai dalla neve.
Ventotto colpi di baionetta,
cinque di fucile.*

*Ah, l'amara veste nuova
che all'amico cucivo.
Ghiotta è la terra russa,
ghiotta di sangue fresco.*

Anna Achmatova

Katija mi veniva incontro svelta nell'atrio ed era bello guardarla camminare. Mi sorrideva un po' complice avvicinandosi e capii che aveva stabilito qualche contatto. Sembrava fuori dalle sue ombre e dall'ansia. Aveva la camicetta che le avevo portato dall'Italia e i capelli alti a cupola, era molto bella e chiara. Disse subito che per l'indomani avevamo un paio d'appuntamenti:

«Memorial, finalmente».

Avremmo avuto il problema di Evghenij, disse, e soprattutto del corrispondente della «Novosti», la nostra guida in zona: aveva telefonato poco prima e sarebbe arrivato in albergo.

«Dobbiamo muoverci da soli, dorogoj. Non si fideranno di Evghenij o di chiunque altro».

Per quanto riguardava Evghenij, dissi, avevo valutato la faccenda: gli avrei parlato; bisognava dirgli chiaro quel che dovevamo fare a Irkutsk.

«D'accordo. Ma l'altro?»

«Vedremo».

La sua tensione se n'era andata, ora sapeva che avrebbe dovuto soltanto aspettare.

Aleksandr Muchanov il corrispondente della «Novosti» aveva un'aria mite e come impacciata da qualche scrupolo. E baffi folti e occhiali cerchiati di metallo. Sembrava sui quarantacinque, sorrideva gentile. Chiese come avessimo viaggiato, disse che il tempo a Irkutsk era stato pessimo fino a qualche giorno prima per via d'una irruzione d'aria polare e così la neve d'ottobre s'era ghiacciata, ma adesso andava meglio, la temperatura era a meno quattro, il vero freddo siberiano cominciava a dicembre. Parlava pedante e con intonazione didascalica, l'essere didascalico doveva sembrargli un modo per rendersi utile: chiarezza e semplicità, innanzitutto.

Ricevendo le istruzioni da Mosca sul nostro itinerario, disse, s'era un po' meravigliato che la nostra permanenza ad Irkutsk fosse programmata per più di due settimane, ma le istruzioni erano chiare; soltanto era insolito che un giornalista occidentale si trattenesse così a lungo ad Irkutsk.

“Che mi dice dei vostri gulag, signor Muchanov?” avrei voluto chiedergli.

Lui propose una visita al Bajikal per l'indomani. Gli dissi che forse dovevamo rimandare, dovevo scrivere qualcosa su Jakutsk e così avrei passato la giornata in albergo. Era una buona scusa per liberarcene e Katija mi guardò con gratitudine.

Cenammo in albergo e invitai Muchanov. Il ristorante, era semivuoto, soltanto noi e altri tre o quattro clienti in un angolo. C'erano grandi tovaglioli infilati nei bicchieri, le falde che spiovevano fuori. Sem-

bravano bianchi uccelli capovolti coi becchi conficcati nei bicchieri e le ali spalancate. La sala era immensa e dava una sensazione di gelo. I camerieri parlottavano tra loro e avevano un'aria svogliata. Ordinammo pelmenij fritti alla siberiana e storione in una salsa di burro e farina. Muchanov chiese frittelle ripiene di carne. C'era un vino rosso azero che si chiamava Matrassa, un po' dolciastro, al solito, ma passabile.

Poi, irruppe un gruppo di buriati, una trentina. Parlavano a bassa voce e come pigolando, avevano giacchette d'un marrone stinto, un po' il colore delle loro facce. Venivano da Ulàn-Udè, disse Muchanov, operai e impiegati di una fabbrica di cellulosa in viaggio turistico. Bevevano molto, brandy caucasico e vodka. I buriati erano un piccolo popolo sovietico, disse Muchanov, ma la loro religione era una specie di buddhismo complicato.

«Cosa vuol dire: complicato?»

«Be', lo chiamano lamaismo. I loro sacerdoti sono anche un po' sciamani». Muchanov sembrava ruminasse i concetti prima di esprimerli.

Evghenij guardava un po' ironico sia Muchanov che i buriati, aveva sempre un'aria un po' ironica quando parlava Muchanov, e anch'io l'avevo.

«Dovremo conoscere a fondo i buriati» gli dissi.

«Stasera?» chiese lui impassibile.

«No. Molto presto, però».

«I buriati in realtà sono d'etnia mongola» s'inserì Muchanov come avesse sentito. «E una volta erano nomadi».

Più tardi dissi ad Evghenij che Katija aveva un complicato problema ed esso investiva tutta la sua esistenza.

«Forse so» disse.

«Sai, cosa?»

«Suo padre».

«Come sai?»

«Ne parlavate insieme» disse. Pensò per un po' e aggiunse rapido, in un sorriso come di scuse: «No, sapevo da prima. Partendo da Mosca».

«Come sapevi?»

«Non è una buona domanda» sorrise.

«Alla «Novosti» sapevano?»

«Al ministero, sapevano».

«Sapevano chi era suo padre?»

Non rispose, si guardò le mani.

«Davide, come può pensare che non sapessero?»

Ricordavo Katija nei giorni in cui temeva che non le avrebbero dato i visti per la Siberia: *loro sanno sempre quel che c'è da sapere...*

«Lei è venuta a cercarlo» dissi.

«Perché qui a Irkutsk?»

«Ci sono due detenuti a nome Rachmanov nelle liste di Memorial».

Fece una smorfia scettica.

«Lei, Davide, naturalmente, sa chi era suo padre».

«Vorrei che Katija fosse libera di cercarlo».

«Non mi ha risposto, Davide».

«Un tempo ha lavorato con Sacharov».

«Uno scienziato molto importante. Ricerche atomiche. Una volta è successo qualcosa che non so. Davvero lei crede che Katija abbia qualche possibilità di trovarlo?»

«C'è un grande sistema di campi qui nella regione» dissi.

«E pensa che lui possa ancora essere da queste parti?»
Scrollò la testa e restò per un po' in silenzio.
«Lui lavorava su segreti di Stato».
«Vuoi dire che era una spia o qualcosa del genere e l'hanno ucciso?»
«Davide, sa così poco di noi?»
«Era una spia?»
«Non lo so».
«L'hanno eliminato?»
«So che lavorava su segreti di Stato».
«Si trattasse di tuo padre cosa faresti? Rinunciaresti a cercarlo?»
«Mio padre è soltanto un povero operaio. Quando scomparirà, sarà perché è morto nel suo letto. Ma lei cosa vuole esattamente da me, Davide?»
«Accidenti non puoi darmi del tu?»
Sorrise, un po' malinconico:
«Lei proprio non sa niente di noi. Io sono della "Novosti" e sono sovietico. Nessuno qui ha mai fatto il giornalista come l'intendete voi. Però posso darti del tu».
M'accesi una sigaretta.
«Vuoi una vodka?»
«Grazie, no».
«Ti sto chiedendo aiuto per Katija. Abbiamo degli appuntamenti, non possiamo presentarci con Muchanov e con te».
Annuì, ma come stesse pensando. Poi sorrise, nella sua ironia.
Finse un tono cospirativo:
«Va bene: allora dovremo sapere tutto dei buriati al più presto».
Era dalla nostra parte.
«Hanno sciamani molto pericolosi» dissi. «Dovremo stare in guardia».

«Anche Muchanov è pericoloso?»
«È molto sovietico» dissi.
«Pochi sono molto sovietici oggi».
Forse era un modo per dirmi che Muchanov non ci avrebbe intralciato e che si sarebbe occupato di lui.
«Sei di Mosca, Evghenij?»
«Oh, no. Mai. Di Kiev».
«Come Gogol', accidenti».
«Il grande Gogol'».
Non dissi mai a Katija quel che Evghenij m'aveva detto di suo padre.

Le indagini di Memorial erano penetrate in un labirinto di sopravvissuti, di ombre e di morti. Le ombre erano coloro di cui non si sapeva con certezza se fossero sopravvissuti o morti.

A quel tempo erano stati accertati circa quattrocen-
tomila morti nel sistema «Osierlag-Angarlag». Essi
erano riferiti all'epoca 1927-1953 e quasi tutti censiti
con il proprio nome e la data di nascita e la città di
provenienza. La deportazione e la morte risultavano
dai registri del Kgb. I quali però avevano molte lacu-
ne, anche se Aleksandrov aveva detto che il Kgb loca-

le, al contrario di molte altre sezioni di varie città, era
abbastanza collaborativo con l'associazione.

Poi c'erano i morti anonimi di cui erano stati ritro-
vati soltanto i resti, crani, tibie, frammenti, tutto am-
massato in fosse comuni, o magari anche nei cimiteri
civili e intorno ai Sovkhoz e nei terreni di proprietà
dell'Nkvd e poi del suo discendente Kgb dove in ge-
nere venivano costruite le dacie dei potenti, i quali
dunque si riposavano nei fine settimana e nelle va-
canze su cataste di morti.

Di questi morti non c'erano mai riscontri negli ar-
chivi. Si trattava di esecuzioni probabilmente preme-
ditate. Il Kgb occultava, o, più semplicemente, non
aveva documentazione? Presumibilmente le due cose
insieme. A Pivovarika, un villaggio a diciassette chi-
lometri da Irkutsk, era stata scoperta qualche mese
prima una fossa comune, una specie di immensa ci-
sterna di ossa umane.

Era impossibile un accertamento quantitativo dei
morti anonimi nella zona di Irkutsk. Certamente c'e-
rano altre fosse come quelle di Pivovarika e le stava-
no cercando. Secondo le stime di Memorial il nume-
ro degli anonimi equivaleva ai censiti. E questo do-
vunque nell'Urss. Anche i morti anonimi delle fosse
individuate appartenevano in genere alla medesima
epoca, 1927-1953.

Loro avevano svolto indagini a Pivorarika. Al vil-
laggio riferivano che a quei tempi c'erano esplosioni
notturne che durarono per anni. A Pivovarika sapeva-
no che spalancavano con la dinamite voragini nei bo-
schi per seppellirvi i cadaveri. Le esplosioni cessaro-
no, ricordavano i vecchi di Pivovarika, dopo il '54-'55.
Del resto le analisi chimiche sulle ossa collocavano i
morti anonimi proprio in quell'epoca. Dovevano es-

serci nella zona molte altre fosse come quella, ma non erano state ancora trovate. Altre erano affiorate qua e là nell'immensità della Russia in seguito alle ricerche di Memorial e da ogni analisi sulle ossa risultava che i morti appartenevano pressappoco allo stesso periodo. Si sarebbe detto che la consuetudine delle fosse comuni fosse decaduta con la morte di Stalin.

Soltanto di una minima quota di questi morti si potevano supporre la generalità, magari perché qualche familiare li sapeva entrati in una prigione o in una camera e lì inghiottiti, da allora più neanche la minima traccia. Ma erano appunto supposizioni. Le ossa non avevano identità. Dare nome ai morti rinvenuti nelle fosse era impossibile a meno di combinazioni fortuite, come il ritrovamento di qualche oggetto riconosciuto dai familiari come appartenuto alla vittima e seppellito con essa. Oppure foto o qualche documento sfuggiti alle perquisizioni. Ma erano casi molto rari, poiché gli esecutori erano incaricati di cancellare ogni memoria possibile. L'ordine veniva dal lobo segreto di quello stesso cervello che sovrintendeva al Gulag. Le fosse comuni dovevano essere il regno dell'inesistente.

Poi, c'erano le ombre. Erano proiezioni di persone scomparse, non vive e non morte; tenute in vita dalla speranza dei parenti, ma rese incorporate dal vuoto creato intorno alle loro esistenze o alla loro fine. Era il caso di Vijaceslav Rachmanov.

Esse in genere fluttuavano fuori dei confini assegnati legalmente alle ricerche di Memorial. Appartenevano a un'epoca successiva, al tempo che la vecchia burocrazia schermava con cura, perché essa era ancora vegeta. Così quegli anni che rimanevano nell'oscurità erano ancora un presente immobile, imbal-

samato, che non sarebbe mai diventato passato fino a quando fossero stati in vita biologica e politica gli apparati che schermavano. Per rimettere in moto il tempo sarebbe servita una confessione collettiva, il più grande autodafé laico della storia.

Poi c'erano i vivi, i sopravvissuti, non molti ormai dell'epoca staliniana. I più appartenevano agli anni brezhneviani. Ciò che avevano vissuto era penetrato nelle fibre di alcuni di essi come il gelo degli inverni siberiani durante la prigionia e vivevano ancora in una continua circospezione un po' sempre braccati dal ricordo di ciò che avevano vissuto. E anch'essi a volte si ritrovavano nella condizione di ombre, pur non essendolo. C'erano casi di sopravvissuti che avevano consapevolmente reciso ogni legame con il proprio passato, autocondannandosi all'oblio e così diventando uomini-ombra.

C'erano sopravvissuti al Gulag che avevano preferito ricostruire la loro esistenza nei posti in cui erano stati prigionieri troncando ogni legame con la città di provenienza, e perfino con le famiglie. In realtà avevano voluto liberarsi del passato come se in esso si annidasse ancora la causa della propria rovina. Erano stati condannati senza neanche saper bene la colpa commessa, e immaginavano che l'origine del loro calvario fosse magari nella loro stessa cerchia familiare, nella città in cui avevano vissuto, così se fossero tornati poteva sempre abbattersi su loro un'altra colpa inesistente. Si trattava di casi piuttosto rari, ma ce n'erano.

Un piccolo calzolaio di Rostov, una volta scontata la pena a dodici anni in un campo dell'Osierlag, aveva preferito stabilirsi a Irkutsk dove aveva ripreso il suo mestiere. Il passato lo aveva tramortito, m'aveva

detto la Sucharevskaija. Che pericolo poteva aver rappresentato per lo Stato un piccolo calzolaio? Adesso viveva a Irkutsk da dieci anni, senza averne mai informato la famiglia a Rostov. Come ancora nel terrore di ciò che a Rostov gli era accaduto una volta. O avesse voluto riconquistare in un'altra esistenza l'innocenza perduta senza colpe nella precedente. Lo strano era, disse la Sucharevskaija, che questi casi non riguardavano mai intellettuali. Forse gli intellettuali, un po' sorrise, avevano più vivo il senso dell'appartenenza, della memoria e della riabilitazione. Con ciò lasciava intendere che, almeno per la sua esperienza, non c'erano molte speranze che Vijaceslav Rachmanov potesse appartenere a questa categoria d'uomini persi e senza memoria.

Aleksandrov aveva confermato a Katija che c'erano due Rachmanov nelle loro liste. Erano entrambi originari di Leningrado, proprio come suo padre. Uno dei due era sopravvissuto a quindici anni nell'Osierlag. Si chiamava Kostantin Sergheevic. Il suo vero nome e il suo vero patronimico, che lei non pensasse neanche per un attimo, le dissero, che potesse trattarsi di suo padre con cui aveva in comune semplicemente il cognome. Quando era stato arrestato, Kostantin Sergheevic viveva a Kazan. La sua famiglia s'era trasferita ad Irkutsk dopo la sua liberazione. Dell'altro Rachmanov si sapeva che era stato prigioniero in un altro campo, circa centoventi chilometri a nord-est. Da dieci anni non se n'era più saputo. Si chiamava Vijaceslav. O Msitislav. Aleksandrov disse a Katija che avrebbe dovuto conoscere Kostantin Rachmanov, e parlargli. Lei immaginò, in una specie

di euforia, che Aleksandrov sapesse qualcosa di suo padre. E ne sapesse Konstantin Rachmanov. Perché altrimenti Aleksandrov le aveva consigliato di parlare con lui?

Una sera mi guardò attenta e un po' sorrise:

«Vijaceslav. O Msitislav. Sono due nomi molto simili». Pensava all'altro Rachmanov, naturalmente.

Mi fece:

«Cosa potrò mai dirgli, dorogojj, se per caso lo ritrovassi? Mi riconosci *papa*? Hai avuto tanto freddo. Torniamo a casa *papa*».